

L'Unità *due*

LUNEDÌ 3 AGOSTO 1998

Viaggio negli agglomerati selvaggi che nascono come funghi ai bordi della civiltà



DALLA PRIMA

Basteranno poche righe per capire l'importanza della questione: «Nel 1986 più di 600 milioni di esseri umani (circa il 45% della popolazione urbana mondiale) si trovavano costretti a vivere ai margini delle grandi città moderne, aree periferiche comunemente denominate baraccopoli o bidonville: gruppi di costruzioni irregolari messe insieme con materiali di recupero prive di qualsiasi pianificazione e persino di un minimo di infrastruttura. Una popolazione ad alta densità che abita tuguri sovraffollati, occupando temporaneamente e illegalmente aree isolate e malsane, assolutamente inadatte a scopi abitativi e vivendo alla giornata, senza un lavoro fisso o semplicemente sopravvivendo attraverso forme di guadagno informali e illegali». Noi occidentali alle baraccopoli non ci pensiamo praticamente mai. Credo che la nostra opinione più diffusa sia quella di considerarle cascami dolorosi ma inevitabili del progresso: qualcosa come un rifiuto inutile e imbarazzante, un residuo inerte di miseria, che lo sviluppo economico produce per forza di cose. Impressionati dalle ondate di immigrati che lasciano il Sud del mondo per varcare i nostri confini, ci dimentichiamo che il più grande movimento migratorio del nostro tempo avviene invece altrove: spinte dalla miseria delle campagne, respinte dal-

LE METROPOLI moderne avrebbero molto da imparare dalle forme selvatiche di vita che sorgono di continuo ai loro margini

Baraccopoli, virtù urbana dei diseredati

La città orizzontale

le guerre, attratte dalla vita urbana, masse crescenti di popolazioni rurali stanno gonfiando sempre più le città dei paesi in via di sviluppo. Gli autori del libro appena citato, ne sono convinti: questo nuovo urbanesimo, che coinvolge centinaia di milioni di

persone, porterà un mutamento dell'economia, della società, delle coscienze. In breve è proprio dalla bidonville che potrà sorgere una nuova civiltà. La prima volta che ho visto una baraccopoli, a Bombay, è stato come avere una visione dell'inferno: una poltiglia sterminata di capanne grigiastre immerse nella melma; il brulichio di una folla scarnita, soffocata da un fetore di fognia... E questo accade non solo in

India, ma in Africa, in America Latina. Fugne a cielo aperto, rifiuti abbandonati per le strade, niente acqua potabile, fango per le strade, famiglie di sei persone accatastate in tuguri di tre metri per due... Le baraccopoli sono come i lager del nuovo mondo globalizzato, e per questo solo fatto noi non dovremmo mai dimenticarci dei loro poverissimi abitanti. Ma c'è dell'altro. Malgrado l'inferno in cui vivo-

no, questi ultimi degli ultimi sono riusciti a creare una rete di sopravvivenza, dando origine a forme inedite e vitali di convivenza, a nuovi rapporti sociali. Per questo la baraccopoli è stata definita anche «la città che si aiuta da sé», la «città informale»: un lavoro ininterrotto di riciclaggio riesce a trasformare i rifiuti urbani in mezzo di sostentamento; mentre una serie innumerevole di minicommerci, un intreccio di

relazioni al tempo stesso economiche e affettive, permette ai suoi abitanti di reinventarsi la vita; al punto che qualcuno di loro preferisce vivere lì, «dove si può sedere insieme e condividere i propri problemi», piuttosto che ritrovarsi isolato in una villa o in un

MATERIALI di scarto riciclati a ritmo continuo e relazioni umane solidali pur nell'inferno di una miseria senza speranza

Giampiero Comoli



appartamento dei quartieri ricchi.

Mio padre, che è architetto, sostiene che le moderne città hanno distrutto la capacità di comunicazione orizzontale del villaggio, sovrapponendo le singole abitazioni una sull'altra entro squallidi edifici, dove la parte comune non è più la via, bensì la scala o l'ascensore, mentre la strada cittadina perde ogni significato sociale di spazio comune aperto e si trasforma in una chiusa via di traffico. Proprio perché basata sulla verticalità di condomini e grattacieli, la città moderna contiene cittadini che rimangono estranei l'uno all'altro e che invano cercano di conoscersi. Le baraccopoli, all'opposto, nonostante il loro terribile degrado, avrebbero ripreso il modello orizzontale del villaggio antico, dove ciascuno si relaziona con gli altri e con il luogo stesso. Così, le baraccopoli si rivelano nuove città di tipo orizzontale. E, da questo punto di vista, ci suggeriscono un esempio possibile, spontaneo, non ancora sperimentato, di città moderna.

Io non sono un urbanista o un architetto, ma credo che in queste affermazioni paterne ci sia del vero.

Non si tratta di esaltare in modo romantico una «bellezza della povertà»: la miseria delle baraccopoli, infatti, raggiunge livelli tali che estetismi del genere si rivelano insostenibili, oltre che immorali. Il punto per me è un altro: dentro la miseria e malgrado la miseria, la baraccopoli mantiene sì l'intensità dei rapporti orizzontali tipici dei villaggi antichi, e però libera al tempo stesso questi rapporti dai vincoli che invece immobilizzano la vita rurale e tradizionale.

Le regole di parentela, le prescrizioni rituali, i tabù sessuali, perdono in parte la loro forza, liberando così nuove potenzialità umane. Prova ne sia che le donne, meno sottomesse, acquistano una nuova soggettività: diventano protagoniste, inventano nuove forme di vita. Pur nell'orrore, non tutto è orrore.

Al punto di poter dire che le odierne baraccopoli sono forse la vera novità urbanistica del nostro tempo: una risorsa misconosciuta, che tanto ci può insegnare e che a maggior ragione dovremmo impegnarci a liberare dalla miseria.

La famosa emittente trasmetterà un documentario che incrina il mito della principessa amata dal popolo
E in Inghilterra la Bbc lancia il revisionismo su Diana

BRUNO GRAVAGNUOLO

Bene, bravi, bis.
I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

CLAMOROSO, ma non tanto. Perché in fondo era prevedibile. I media cominciano a smontare il mito di Lady Diana Spencer. E a fare da battistrada c'è l'austera Bbc inglese, che pure, smentendo la sua proverbiale sobrietà, aveva fatto non poche concessioni alla commozone popolare quando la principessa morì tragicamente. Infatti, annuncia il «Sunday Times», proprio la celebre emittente televisiva britannica manderà in onda, in occasione del primo anniversario dei funerali, un documentario contro l'opinione pacificamente accettata che la morte di Lady D abbia precipitato nel dolore

tutta una nazione. Il film, in programma il 6 settembre su Bbc 2, mostra l'indifferenza del pubblico, il cinismo e l'aggressività della folla durante la giornata del cordoglio universale per la «la principessa del popolo». Colin Luke, autore del documentario, ha dichiarato che «è giusto ristabilire la verità, perché la nazione non è stata affatto unita nel dolore». Il filmato mostra scene di aggressione verbale e fisica per accaparrarsi i posti migliori durante il funerale. E si sofferma sui frequentatori di un pub di Bristol che prima ignorano del tutto la diretta Tv, e poi lanciano oggetti contro il televisore. Non ba-

sta, perché ltv, altra importante emittente inglese, trasmetterà uno speciale dedicato agli effetti della morte di Lady D sull'infanzia, con interviste a bambini e psichiatri. Dunque, il revisionismo mediatico si abbatte su una delle grandi saghe di questi anni. Su una vicenda che ha alimentato l'immaginario di massa delle folle di tutto il mondo. Perché? Solo per la nota coazione a ripetere dei media, che nutre se stessa facendo a pezzi quel che essa ha creato? È certo una prima, parziale, risposta. Visto che ormai, in mancanza di una storia infinita di stato capace di rilanciare le tirature, il modo di prostrarla è senz'altro

quello di continuare a scavare nelle emozioni. In quelle dei sopravvissuti a Lady Diana, a lei legati da rapporti intensi o controversi (figli, Corona, Carlo di Inghilterra). E in quelle di milioni di fans resi orfani dalla sua scomparsa, brutalmente trascinati a prendere in esame l'ipotesi che forse la principessa non era una santa. E che non tutti la adoravano, malgrado le apparenze. Insomma, un capitolo nuovo da scrivere. Tra segreti di stato ancora da svelare, rivelazioni scioccanti su «l'altra faccia di Diana», e polemiche sullo sfruttamento della sua immagine, e dei luoghi in cui riposa. Che i «tabloid» si butteranno a pesce sul nuovo filo-

ne, è sicuro. Resisteranno i giornali più «austeri», che già non hanno resistito l'hanno scorso? C'è da dubitare. In ogni caso il revisionismo su Diana era già cominciato. Con discrezione, in ambito saggistico. E tra Europa ed Usa già si contano moltissime pubblicazioni di esperti di comunicazione che, ragionando sul gioco di complicità tra principessa e media, spiegano la dinamica del fenomeno in termini di «mercificazione dell'intimità». Ma c'è un'altra analisi da fare, e tutta in termini britannici. Esaurita la grande pressione popolare contro l'«ipocrita Corona» in nome della ribelle-

Lady D, è arrivata l'ora dell'assestamento. Del Termidoro. La Corte ha pagato il suo pegno. Ha fatto ammenda, partecipando al cordoglio generale e accogliendo la memoria di Diana. Blair, dopo aver parlato per primo di «principessa del popolo», ha poi ribadito che rimane Carlo l'erede al trono. E Carlo si prepara a festeggiare ufficialmente il suo compleanno con l'«odiata» Camilla Parker. Quindi, manda a dire con la Bbc l'Inghilterra ufficiale: «revisioniamo pure Lady D». Bufera passata? Sì. Anzi no. Perché tra poco i media torneranno a soffiare sulla brace. Della vecchia saga. Oppure di una nuova. Con nuovi interpreti.